

## ALCUNI ASPETTI DEL CHISCIOTTISMO DI MIGUEL DE UNAMUNO

### LA MORTE

Il chisciottismo di Unamuno nasce dalla meditazione della morte, come reazione alla morte. Il chisciottismo è *ansia di non morire*, è medicina contro la morte. Alonso Chisciano solo e sconosciuto, senza una persona amica, in una casa fredda e vuota, in un paesucolo senza vita, sente che la vecchiaia si avvicina, che la morte bussa alla sua porta, e si ribella. E' l'ossessione della morte che lo fa impazzire, che lo trasforma in Don Chisciotte. Il vero nemico di Don Chisciotte, il nemico-fantasma presente in ogni sua avventura, è la morte; anche se essa compare solo all'ultimo capitolo, quando egli rinsavisce. Don Chisciotte non sente più il problema della morte, perché è pazzo e il pazzo si crede eterno. *La follia chisciottesca è fede di eternità*. Chi la soffre invece fino all'agonia è Alonso Chisciano, perché ragiona e la ragione è l'araldo della morte, quella che ci susurra che dovremo morire. La sicurezza di Don Chisciotte, il suo eroismo intrepido, nasconde un'angoscia soffocata, che volta per volta affiora nei momenti di avvillimento, quando la follia tace e parla il buon senso di Alonso Chisciano. Per Unamuno chi muore alla fine del romanzo non è Don Chisciotte, ma Alonso Chisciano, perché solo la ragione ci conduce alla morte. La follia, che è ideale, è garanzia di vita. Per questo Don Chisciotte non può morire.

L'assunzione coraggiosa di questo dato ineliminabile della esistenza di ciascuno, che è la morte, è uno dei motivi centrali del pensiero di Unamuno. Non comprende Unamuno chi non comprende questo. Tutta la sua filosofia scaturisce dalla *meditatio mortis*. Scrivendo a un amico, per consolarlo della perdita d'un figlioletto, così gli scrive: "Credo che conviene che la morte visiti la nostra casa, perché così ci desta e ci insegna che solo alla lume di essa si vede chiaro nella vita"<sup>1</sup>. Non è pura retorica, perché proprio quando vergava queste righe, egli sperimentava la presenza visibile della morte in uno dei suoi figli, Raimondo, idrocefalo, che era nato nel gennaio del 1896 e morirà nel 1902, dopo sette anni di inconsciente agonia. Per sette anni egli ha la morte in casa; una morte lenta e terribile qual'è la paralisi, l'incoscienza e l'agonia di un figlio.

<sup>1</sup> Cfr. A. F. ZUBIZARRETA: *Tras las huellas de Unamuno*, Madrid, 1960, página 125.

Tutta la filosofia di Unamuno è una lotta, a volte disperata, contro la morte. La sua vita stessa, poiché in lui non si può separare la vita dalla filosofia, resta incomprensibile senza questa prospettiva. Molti critici sono rimasti disorientati dalla appassionata serietà della sua filosofia, proprio perché non hanno capito quanto bruciante sia stato per lui il problema della morte. Incapaci di rivivere in se stessi il terribile dramma che si dibatteva nell'anima di questo filosofo, si sono fermati all'aspetto esteriore e paradossale della sua personalità, senza riuscire a comprenderla, anzi fraintendendola. Per essi Unamuno o è un teatrante che simula crisi e angosce che non sente solo per acquistare celebrità o è un anormale, un ipersensibile, in cui il sentimento sovrasta la volontà e intorbidesce la chiarezza dell'intelletto. Unamuno ai loro occhi fa la stessa impressione che farebbe, a una persona del tutto digiuna di storia dell'arte, la celebre statua di Laccoonte senza i serpenti<sup>2</sup>. Non vedendo i serpenti che lo soffocano, interpreterebbe quei contorcimenti, che sono lotta disperata contro la morte, come qualcosa di strano e di grottesco. Unamuno è serio com'è serio Don Chisciotte. Quando si è di fronte alla morte non si può ridere, nè si trova il tempo a divertirsi o a discussioni oziose o a sottigliezze sofistiche. Nulla di accessorio in lui; nulla di insignificante. Lo stesso impegno con cui si applica alla meditazione, lo dedica a costruire *pajaritas* (= uccelli di carta) per i bambini.

Che cos'è la morte per Unamuno? Non è il superamento dialettico dell'idealismo, nè la "naturale evoluzione" o il "nulla si perde" del positivismo. "Menzogna!" grida Unamuno. Cercano di consolarci di ciò che è la più amara realtà o nascondendola o minimizzandola, come se bastasse chiudere gli occhi ad essa per rendercene sicuri. Siamo sinceri. Abbiamo il coraggio di guardare in faccia alla morte, e scopriremo la tremenda tragedia dell'uomo, di ogni uomo. La morte non è una astrazione, nè riguarda l'umanità in generale o la specie; ma è il fatto più concreto, più certo della mia vita. Di nulla sono sicuro; di tutto posso dubitare, ma di non morire no. La morte è la legge di gravità a cui nessuno si sottrae, legge inesorabile. La morte è il fatto più personale della mia vita. Non riguarda *gli altri*, ma *me*. Ciascuno muore solo. Non si muore in due. Mai sarò così solo come quando morirò. La morte è la solitudine suprema.

La scoperta della morte costituisce per Unamuno la scoperta dell'io. Il suo vibrante individualismo, da lui più volte definito *egotismo*, promette come risposta alla morte. Più la morte mi assilla, più forte si eleva il grido del mio io. Più la morte minaccia di sbriciolare nel nulla la mia esistenza, più questa mia esistenza si ravvalora e si trasfigura ai miei occhi. Se muoio io, tutto il mondo, per quanto bello e grande, non ha

<sup>2</sup> Il paragone è riportato dallo stesso Unamuno nel dramma *Soledad*. Avrò modo di riprenderlo.

più senso; è come se non esistesse. Morto io, è morto l'universo. E' alla luce della morte che comprendo la grandezza e la insostituibilità del mio io, come la sua precarietà e inconsistenza. Di qui il dramma di Unamuno che è il dramma di ogni singolo uomo: da un lato l'angoscia di chi non scopre nel suo io nulla di stabile che lo garantisca dalla morte; dall'altro lato la consapevolezza che questo io, per quanto piccolo e meschino, vale pur sempre tanto da non meritare di morire. La morte non è mai per l'uomo un fatto "naturale"; ma è da lui sentita come il fatto che più ripugna alla sua natura. Può apparire naturale la morte di un altro, di un estraneo, quando cioè la morte la osserviamo come spettatori, come qualcosa che è fuori di noi, che non ci riguarda. Ma quando la morte bussa alla mia porta, quando sono io che devo morire, in quei casi in cui mi trovo all'improvviso faccia a faccia con lei, allora un terrore pazzo mi invade; il mio animo si ribella e la morte mi appare nella sua vera tragica luce, come una mostruosità, come qualcosa di inconcepibile, di assurdo. Che muoiano gli altri posso comprenderlo; ma che muoia io, questo non lo posso comprendere. No, io non posso morire. E perché non posso morire, se muoiono tutti gli altri? E Unamuno risponde: *non posso morire perché non devo morire, perché non voglio*. Non è certo che io possa superare la morte; ma quel che è certo è che io non mi potrò mai rassegnare a morire. La morte è una ingiustizia, la più grande ingiustizia. La morte è un mistero, il più terribile mistero.

Ma non è tanto la morte *fisica* quella che fa paura, quanto quella *metafisica*, la Morte con la maiuscola, il *nulla totale*, da cui il nostro essere è nato e a cui minaccia di tornare. La morte fisica riguarda solo il corpo; la morte metafisica riguarda tutto l'uomo, anima e corpo, e tutto l'universo con lui. Chi parla di morte "fisica" non può aver paura della morte, perché, per il fatto stesso che limita la morte al fisico, è segno che crede in qualcosa in sé di distinto dal corpo che ad esso sopravviverà. Il corpo muore, ma l'anima è immortale. E' la posizione cristiana. Per il cristiano la morte è un fatto provvisorio, è un *transitus*, un passaggio da una vita di dolore a una vita gloriosa di sola felicità che non avrà mai fine; è la "sorella morte" di San Francesco, colei che ci libera dalla carne che è peccato e ci unisce a Dio.

Del tutto diversa è la posizione di chi non ha la fede cristiana nell'immortalità dell'anima o di chi, come Unamuno, considera l'uomo nella sua concretezza e integralità, non dualisticamente come un aggregato di anima e corpo. L'uomo è *l'uomo in carne ed ossa*, è questo io concreto che nasce, che vive, che soffre e muore. Riesce a Unamuno inconcepibile un'anima separata dal corpo, un'anima disincarnata, che non abbia il tepore del sangue e il peso della carne; come non riesce a concepire un corpo che non sia trasfigurato da un sentimento, da un valore spirituale. Eliminata non solo ogni supremazia dell'anima sul corpo, ma addirittura ogni dualismo, il problema della morte si propone in tutta la sua gravità. Non

posso più dire: se il corpo muore, l'anima sopravvive; perchè l'anima è coinvolta col corpo, e, se ne è coinvolta, che ne sarà di lei quando il corpo si disfacereà? che ne serà del mio io? La morte non è più un *transitus*, ma è un *limite* definitivo, dove tutto finisce, il muro invalicabile, l'abisso in cui rischio di precipitare. La morte è il nulla, questa assenza di essere e di vita, a cui non posso dare un volto e un nome, che non posso in alcun modo concepire, che non ha peso e non ha consistenza, e che pure mi riempie di terrore. E' la più grande nemica dell'uomo. Il nulla è più spaventoso dell'inferno. Unamuno confessa che la rappresentazione dell'inferno come luogo di pene lo lascia indifferente, perché al confronto del nulla, è ancora una rappresentazione di vita. Dove si soffre, si vive. Nel nulla invece nè si soffre, nè si vive.

Per questo l'uomo si stordisce nel *divertimento*, nel trambusto della società: pero non pensare alla morte. Nel silenzio e nella solitudine la morte parla; e nulla l'uomo rifugge tanto come il silenzio e la solitudine. Non è questo per Unamuno il modo migliore di sfuggire alla morte, come non lo era il *divertissement* per Pascal o la vita estetica per Kierkegaard; tuttavia egli guarda con commossa pietà questi uomini che si rifugiano nell'illusione e nell'incoscienza, per avere la forza di vivere. Lasciamoli nell'illusione, non gettiamoli nella disperazione: afferma Unamuno con il Leopardi. Non tutti sono capaci di fissare in volto la Sfinge (la Sfinge è nel simbolismo di Unamuno il mistero della morte). Non tutti sono capaci di portare un peso così grave. Nel romanzo *San Manuel bueno, mártir* Unamuno ci presenta la tragedia intima paradossale di un parroco di campagna che non riesce a credere nell'immortalità dell'anima e tuttavia vive in tutto come se vi credesse, per amore del suo popolo, perché la gente, che lo ama e lo venera come un santo, che nelle sue parole trae consolazione e forza di vivere, non venga conoscenza del suo terribile segreto. La verità renderebbe loro impossibile la vita. Ma se la verità uccide colui a cui la si manifesta, meglio occultarla, meglio l'inganno e l'illusione. E così il popolo vive della sua fede apparente; crede in lui che non crede. Ma se il popolo crede in un parroco incredulo, se in lui trova la gioia di vivere; a sua volta il parroco incredulo crede nel suo popolo credente, e l'amore al suo gregge dà uno scopo alla sua vita, liberandolo dalla tentazione ossessionante del suicidio. E' l'illusione reciproca che si fonda su un reciproco amore. Ma un'illusione che si fonda nell'amore non è più un'illusione, perché l'amore è la suprema realtà; l'unica che, per Unamuno, possa resistere alla morte. E' l'amore che dà consistenza alle nostre illusioni; che ci salva dalla morte. Lo vedremo meglio più avanti.

Ma c'è un altro modo inautentico di sfuggire alla morte: il *suicidio*. Pare un paradosso: sfuggire la morte uccidendosi; ma non lo è. L'angoscia che ci prende di fronte al nulla è così grande talvolta, che giungiamo a preferire la morte fisica pur di liberarcene. Tanto il suicidio quanto il di-

vertimento nascono dalla stessa fonte: la disperazione. Sono due risposte diverse alla disperazione. Unamuno, come già Dostoevski, è sempre rimasto preoccupato e disorientato di fronte al suicidio, così pure di fronte alla sofferenza di un bimbo. *Un niño en cruz*, un bimbo crocifisso, e il gesto disperato di chi si toglie la vita, sono i due misteri più terribili per Don Manuel, il tormentato protagonista del romanzo omonimo, in cui si riflette tutto l'animo di Unamuno<sup>3</sup>. Perché uno si uccide? che cosa può spingerlo a rinunciare a ciò che l'uomo ha di più caro, la vita? Qualunque sia la risposta, si tratta di un "perché" serio, terribilmente serio, com'è terribilmente seria l'affermazione firmata consapevolmente col proprio sangue. Non si può scherzare con la morte, nè mentire. L'unico atteggiamento possibile di fronte a un suicida non è condanna del moralista, nè la curiosità dello psicologo che vede in esso un *caso* patologico da classificare, ma la comprensione di chi si accosta a lui da uomo a uomo, di chi risoffre in se stesso la sua intima insondabile tragedia. L'originalità profonda con cui Unamuno affronta il problema del suicidio consiste in questo, che, senza nulla concedere al suicidio come gli stoici che ne fanno un ideale, anzi escludendolo nel modo più energico, tanto che tutta la sua filosofia si può dire l'antitesi di esso, ha saputo, al di fuori di ogni preconcetto, penetrarlo nel suo significato umano e metafisico. Il suicida non è un anormale. Il suicidio non scaturisce da un momento di oscuramento della ragione, ma da un momento di acuta lucidità, maturato attraverso una lunga meditazione e uno sforzo supremo di volontà. Chi si uccide sa di uccidersi, e se si uccide è perché è consapevole che questa è per lui l'unica alternativa. La morte fisica è preferibile alla morte metafisica. "La maggior parte dei suicidi—afferma Unamuno—non si toglierebbero la vita se avessero la sicurezza di non morire mai sopra la terra. Chi si ammazza, si ammazza per non aspettare a morire"<sup>4</sup>. A questo punto si potrebbe obiettare che "la sicurezza di non morire mai sopra la terra" sarebbe troppo poco per impedire a uno di uccidersi. Una vita senza fine, a cui non riuscissi a dare un senso e un valore, sarebbe mille volte più insopportabile di una vita ugualmente assurda, ma che finisce. Quel che conta non è la *durata*, ma il *come* vivere; non l'*immortalità*, ma l'*eternità*. La morte è preferibile all'assurdo. Il caso del suicida dimostra che l'uomo non ha paura della morte, ma dell'infelicità. Ma Unamuno non è caduto in un errore così grossolano. L'obiezione ci aiuta a comprenderlo, ad interpretarlo. Per Unamuno una vita non è assurda perché finisce, ma finisce perché assurda. Se la vita avesse un significato non finirebbe. La morte non è tanto *la fine* di una vita, quanto *il vuoto* di una vita, la mancanza di un valore che la giustifichi e la renda accettabile. Se il suicida chiede per la

<sup>3</sup> *San Manuel bueno, mártir y tres historias más*, Espasa-Calpe, Madrid, 1933.

<sup>4</sup> *Del sentimiento trágico de la vida en los hombres y en los pueblos*, Renacimiento, Madrid, 1913, pag. 220.

sua vita la sicurezza di non finire è perché sa che una vita che avesse tale sicurezza sarebbe diversa da quella che egli vive, così precaria e inconsistente. Se egli si uccide per non aspettare a morire, è perché sa che quel poco che gli resta da vivere è troppo poco perché valga la pena di aspettare.

Ma non si ferma qui la interpretazione di Unamuno. E' vero che il suicida sceglie la morte fisica per sfuggire alla morte metafisica; ma anche la morte fisica è morte, anch'essa fa paura. Anzi non si vede che cosa la distingue dalla morte metafisica nella considerazione di chi non crede in un'altra vita al di là di essa. Ora — si domanda Unamuno — come può un uomo volere il suo annientamento, se non può neppure concepirsi come non-esistente? come può scegliere la morte, se la morte è ciò che più ripugna alla sua natura? Se il suicida sceglie la morte, è perché essa non è la morte vera, non è il nulla totale; ma contiene in sé qualcosa di positivo. Veniamo così a conoscere un nuovo concetto di morte — che solo impropriamente si può chiamare morte —: la morte come assenza di dolore e di angoscia, come ritorno all'incoscienza dove si placano i dubbi tormentosi della ragione, come sonno pace profonda dove si acquieta ogni lotta dello spirito.

*Paz es la muerte en que se abisma  
el loco afán de los perdidos bienes<sup>5</sup>,*

scrive Unamuno in un sonetto. E' l'*infinito* del Leopardi, fatto di "interminati spazi", di "sovrumani silenzi", di "profondissima quiete", in cui è dolce naufragare; è la *sera* del Foscolo, in cui "dorme quello spirito guerrier" che rugge dentro di noi, che ci tormenta. Non è più la morte nemica, ma è la morte amica, la sorella morte, che Unamuno simboleggia nel "sonno", nel "mare", nel "silenzio", nel "grembo materno". Tratterò di essa più avanti. Per essa il gesto del suicida acquista un significato e un valore morale. Non è più un gesto di morte, ma un gesto di vita, la testimonianza più appassionata della vita.

Al nuovo modo di concepire e di sentire la morte corrisponde in Unamuno un nuovo modo di concepire e sentire il *tempo*. Il problema della morte si identifica col problema del tempo. Non è più il tempo che dialetticamente diviene di Hegel, nè l'evoluzione e il progresso dei positivisti, in cui il tempo è qualcosa di necessario e di eterno; ma il tempo come inconsistenza, come gratuità, come negatività. Che resta di ciò che passa? che resterà di questo pulviscolo caotico di fatti che si succedono in noi e fuori di noi? che ne sarà di questo fragile io fra cinquant'anni, fra mille anni? La storia non si presenta più come qualcosa di rosso e di sicuro, ma come un dramma. E' il dramma dell'universo e di ciascuno, che hanno sentito visissimo anche il Foscolo e il Leopardi, e che Unamuno esprime

<sup>5</sup> *Rosario de sonetos liricos*, son. CXV, in *O. C.*, vol. XIII, pág. 626.

mirabilmente nel carme *Aldebarán*, tanto vicino al *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* del Leopardi. Per il Foscolo e il Leopardi la concezione del tempo è assunta dall'illuminismo, ma senza la fede nella ragione che lo illuminava; per Unamuno è assunta dal positivismo, ma senza l'entusiasmo per la scienza e il progresso che lo avvalorava. Il tempo come rotto fluire di istanti; dove non c'è domani, perché ciò che sarà non è ancora; dove non c'è passato, perché quello che hai vissuto è nulla, è già passato. Non c'è che l'attimo presente, attimo balenante fra due nulla: il nulla del passato e il nulla del futuro; che non puoi afferrare, fare tuo, perché, nell'atto stesso che l'afferri, ti sfugge fra le dita, non è più. E' un attimo sempre identico, senza colore, senza penso, come il nulla. Il tempo è il nulla. E l'uomo? L'uomo è prigioniero del tempo, chiuso in una *situazione* data, destinato a passare con essa. La sua esistenza si sbriciole nel nulla come i suoi atti, come gli istanti di tempo che la compongono. Come salvarsi? come sfuggire al tempo? Tutto il pensiero di Unamuno, il suo chisciottismo in particolare, è una risposta a questo pressante interrogativo.

La morte per Unamuno non è solo un problema; è un sentimento. La sente e la soffre anche fisicamente, con tutto il suo essere come una malattia, come una ossessione. Ecco come Pachico, il personaggio autobiografico di *Paz en la guerra* che incarna la sua crisi giovanile, *sente* la morte: "Spenta la luce per raccogliersi in meditazione e quando non lo coglieva il sonno, lo tormentava il terribile mistero del tempo. Appresa o fatta una cosa, che gli restava? che c'era di più che il giorno prima? Dover passare dal ieri al domani senza poter vivere simultaneamente in tutta la serie del tempo! Queste riflessioni gli suscitavano nell'oscurità solitaria della notte la emozione della morte, emozione viva che lo faceva tremare all'idea del momento in cui lo coglierebbe il sonno, sgomento davanti al pensiero che un giorno dovrebbe addormentarsi per non più risvegliarsi. Era un terrore pazzo del nulla, di trovarsi solo nel tempo vuoto, terrore pazzo, che, scuotendogli il cuore di palpitazioni, gli faceva sognare che, privo d'aria, soffocato, cadeva continuamente e senza riposo nel vuoto eterno con terribile caduta"<sup>6</sup>. L'impresione della morte Unamuno la sente persino nelle cose: nel monotono tic-tac d'un pendolo a mezzanotte:

*El toque del relò de media noche  
en el silencio, cuando todo escucha<sup>7</sup>;*

nelle note sempre uguali martellanti della cicala che si perdono in un me-  
riggio afoso come il susseguirsi degli istanti del tempo:

*canta instantes la cigarra<sup>8</sup>;*

<sup>6</sup> *Paz en la guerra*, in *O. C.*, vol. II, pág. 133.

<sup>7</sup> *Rosario de sonetos líricos*, son. CI, in *O. C.*, vol. XIII, pág. 612.

<sup>8</sup> *Ibid.*, son. CIX, in *O. C.*, vol. XIII, pág. 620.

nell'inconsistente riflesso dei pioppi che tremolano sull'acqua; nella nera ombra di un cipresso proiettata dalla luna; nel volo rotto di un pipistrello; nelle "notte insondabili, senza luna, senza rumori e senza nubi" in cui senti sopra il cuore "il peso delle stelle"<sup>9</sup>; nella desolazione di un cimitero in rovina. "*Hasta los muertos morirán un día*: perfino i morti moriranno un dì"<sup>10</sup> scrive egli in un sonetto. La morte non risparmia nessuno, neppure un cimitero. Non c'è nulla di più desolante di una tomba vuota, devastata dal tempo.

Questi accenni si potrebbero moltiplicare. Tutta l'opera di Unamuno ne è disseminata. A parte la poesia, non c'è dramma o romanzo dove la morte non faccia la sua comparsa. Interessante sarebbe considerare i vari casi di morte; ma mi dilungherei troppo. Mi limito invece a considerare il modo diverso con cui la morte si presenta sulla scena, che è il modo diverso con cui è vissuta e sofferta dai vari protagonisti.

Per Angelo, nel dramma *La Sfinge*, la morte è lo spettro del nulla, che sbriciola i suoi sogni di gloria e le sue ambizioni politiche, e lo spinge a una clamorosa rottura con gli amici e la moglie. Perché affannarsi tanto, se tutto finisce, se nulla ha valore? La gloria degli uomini è un surrogato effimero che non ripaga della morte. Che io viva nel ricordo degli altri, che importa, se io sarò sepolto e se anche quelli che mi ricordano dovranno morire? "I nostri orecchi tappati di terra e divenuti terra essi stessi non udranno ciò che di noi si dirà"<sup>11</sup>. Angelo è un perseguitato della Sfinge. La Sfinge, la mitica abitatrice dei deserti che divorava quanti non risolvessero i suoi enigmi, è per Unamuno la ragione, che ci assale nel deserto della solitudine e ci pone di fronte alla morte, che ci tormenta col dubbio e con l'angoscia, che ci intorpidisce la vita con un sentimento di vuoto e ci toglie ogni forza di agire. Angelo di fronte allo specchio, dubita persino di se stesse e si chiede sgomento se abbia più consistenza l'immagine riflessa o se stesso.

Lo stesso sgomento lo prova Augusto, il protagonista di *Niebla*, il quale, a un suo amico, fa questa confessione: "Una delle cose che più mi fanno paura è restare a mirarmi allo specchio, da solo, quando nessuno mi vede. Forse perché mi viene di dubitare della mia propria esistenza, e di immaginare, vedendomi come un altro io, che sono un sogno, un ente di finzione"<sup>12</sup>. La morte rende la nostra vita inconsistente come l'immagine riflessa su uno specchio; la rende incolore ed evanescente come la nebbia. *Niebla*, nebbia, ben definisce quel che è il tono del romanzo. "Tutto quello che mi succede—si chiede Augusto—e che succede a

<sup>9</sup> O. C., vol. IV, pág. 399.

<sup>10</sup> *Rosario de sonetos líricos*, son. LXXXIV, in O. C., vol. XIII, pág. 590.

<sup>11</sup> *Teatro Completo*, a cura di MANUEL GARCÍA BLANCO, Aguilar, Madrid, 1959, página 225.

<sup>12</sup> *Niebla*, in O. C., vol. II, pág. 926.

quanti mi circondano, è realtà o finzione?"<sup>13</sup>. Un senso di insicurezza e di vuoto lo pervade, un distacco da tutti e da tutto, una incapacità di vivere, che diviene *aburrimiento*, aburrimento, noia. Gli unici istanti in cui si sente vivere, è quando si illude nell'amore di Eugenia. L'amore lo fa vivere. L'amore dà consistenza al suo sogno, dissipa la nebbia. Ma quando Eugenia lo delude, con la beffa di una fuga proprio alla vigilia delle nozze, tutto svanisce; la nebbia torna, s'infittisce umida e fredda come la morte. Non ride, non piange, non si dispera. Lo assale una terribile tranquillità, una *friabilidad* che lo rende insensibile. Egli si tocca e si pizzica per sentirsi vivo. E muore così, a poco a poco, di languore, di un aborrimiento estremo.

Per Agostino, il protagonista del dramma *Soledad*, le angosce della morte sono dei serpenti invisibili, contro cui egli lotta disperatamente, come Lacoonte, per non lasciarsi soffocare. E' una lotta incessante, senza una pausa di sollievo. Agostino non può dormire, eppure muore dal bisogno di dormire. Gli sta sempre davanti, come un incubo, il terribile Cristo morto di Palencia, che è la personificazione del nulla, la espressione più tragica della morte, quale è la morte di Dio.

Drammatica è la figura di Rachele, nell'omonimo dramma, che di fronte alla freddezza del marito Simone, calcolatore e avaro, che nulla comprende delle sue aspirazioni materne e la condanna a una vita senza senso, nella solitudine, ella protesta: "Mi sento mancare, Simone, mi vengono meno le forze... Mi sembra di vedermi accanto un abisso (*una cima*), un abisso oscuro, oscuro e gelido, tutto vuoto, e che se cado in esso dovrò continuare a cadere sempre, sempre, sempre, senza fine, senza fine, senza fine, nel vuoto oscuro e gelido... E' peggio dell'inferno!"<sup>14</sup>. La sua ribellione finale al marito è la ribellione a una vita senza scopo, alla solitudine, all'abisso che minaccia di ingoiarla.

Unamuno senti per tutta la vita la morte così presente che undici anni prima avrà quasi il presentimento di come sarà la sua fine:

*Vendrá viniendo con venir eterno;  
vendrá una noche del postrer invierno...  
noche serena...*

.....  
*Vendrá de noche sin hacer ruido,  
se apagará a lo lejos el lladrado,  
vendrá la calma...  
vendrá de noche...<sup>15</sup>.*

Egli morirà nella notte del trentun dicembre del 1936, senza fer

<sup>13</sup> *Ibid.*, pág. 897.

<sup>14</sup> *Raquel, encadenada*, in *Teatro Completo*, op., cit., pág. 678.

<sup>15</sup> *Romancero del destierro*, in *O. C.*, vol. XIV, pág. 610.

rumore, mentre stava seduto al suo scrittoio, al tepore del suo braciere, così come aveva predetto.

L'uomo soffre la morte perché ragiona. La ragione è la voce della morte. E' lei che mi susurra all'orecchio: tu morirai! Per la ragione non ci sono eccezioni. Anche l'uomo *deve* sottostare alla legge dell'evoluzione, come tutte le cose; anche l'uomo è *necessario* che muoia. L'uomo conosce la morte quando incomincia a ragionare. Il bimbo non sa cos'è la morte. Si crede eterno. Anche Don Chisciotte: la follia gli ha dato la fede di un bambino. Egli sente la morte solo nei momenti in cui affiora il buon senso di Alonso, e muore quando rinsavisce. Il dramma dell'uomo consiste che egli non può fare a meno di ragionare; non può fare a meno di pensare alla morte.

L'antirazionalismo di Unamuno ha una origine analoga a quella di Bergson, anche se il suo tono amaro mal si accorderebbe coll'ottimismo del francese. Nasce da una visione dinamica e dualistica del mondo, di tipo eracliteo. Da una parte la realtà vera che è la vita: mutevole, eterogenea, spontanea, che non tollera nè stasi nè costrizioni. Dall'altra, a lei opposta, la pura materia: inerte, morta, incatenata da leggi fisse. Questa contrapposizione metafisica si ripercuote in campo gnoseologico nell'antitesi tra la ragione e il cuore. La ragione è incapace di cogliere la vera realtà che è vita, perché tende a ridurre tutto allo statico, all'astratto, all'identico. L'identità è la morte della vita, e la ragione, che aspira all'identità, è essenzialmente antivitale, è un cimitero di idee morte. Il campo della ragione vien così limitato da Unamuno agli stretti e invalicabili confini della scienza, cioè alla conoscenza delle leggi che regolano il mondo fisico, considerato nel suo puro aspetto quantitativo, materiale. Tutto il mondo vitale, umano, spirituale è estraneo alla ragione, ed è colto da una facoltà extrarazionale: il cuore, che è sentimento, fantasia, intuizione. Una trasposizione della ragione dal mondo scientifico al mondo umano diviene così non solo illecita, ma estremamente pericolosa, perchè porta a quelle aberrazioni di pensiero, che impoveriscono e uccidono ogni valore spirituale e che sono per Unamuno lo "scientificismo", lo "scolasticismo", il "fanatismo dommatico", l' "eruditismo" e tutti i possibili "ismi". Tra ragione e cuore c'è una antinomia radicale e irriducibile, come è irriducibile e radicale l'antinomia tra la materia e lo spirito, tra la morte e la vita. Questo conflitto insanabile costituisce quello che Unamuno chiama il "sentimento tragico della vita". Di qui scaturisce il *dubbio*, che non è il dubbio "metodico" di Cartesio, che è il dubbio di chi pensa tranquillamente al tepore della stufa, *duda de estufa*, come lo chiama Unamuno, "un dubbio comico, un dubbio puramente teorico, provvisorio, cioè il dubbio di uno che fa come chi dubita senza dubitare"; ma è il dubbio tragicamente vissuto, "un dubbio di passione", che è "*incertidumbre*, incertezza", che è "l'eterno conflitto tra la ragione e il sentimento, la

scienza e la vita, la *lógica* e la *biótica*"<sup>16</sup>. Di qui il *tedio*, la *noia*, che, come in Augusto Pérez, si esprime nell'incapacità di vivere, nel senso di vuoto che ci intorpidisce. Di qui infine la *congoja*, l'angoscia, che è il sentimento più forte e profondo che un uomo possa provare di fronte alla morte. L'uomo prova l'angoscia quando si trova "nel fondo dell'abisso"; quando il sentimento non ha niù nulla da opporre alla ragione, e l'uomo si trova solo, indifeso, impotente, in balla della morte. Proprio allora, nel momento in cui la morte l'afferra, la *Vita* si ribella e grida, come Augusto Pérez di fronte a Unamuno: "*Quiero vivir!* voglio vivere!". L'angoscia è quel grido di disperazione e di rivolta. Nell'abisso dell'angoscia l'uomo scopre se stesso. Nell'angoscia l'uomo passa dalla morte alla vita, dalla ragione alla follia. La follia di Don Chisciotte è nata dall'angoscia soffocata di Alonso il Buono. Chi non ha conosciuto l'angoscia, chi almeno una volta nella sua vita non ha sentito il brivido del nulla, non può dire di conoscere se stesso; non sarà mai capace di cose grandi. La vita si afferma solo di fronte alla morte. Solo alla luce della morte si comprende che la vita è il dono più grande. Questa espressione è di Dostoevski, lo scrittore russo che tanto ha in comune con Unamuno, il quale, di fronte alla esecuzione capitale imminente, in quei pochi istanti in cui aspettava la morte, comprese il valore inestimabile della vita.

"Quando —scrive Unamuno— più immerso mi trovo nel traffico delle preoccupazioni e faccende della vita, distratto nel fervore di una festa o di una piacevole conversazione, d'improvviso mi pare come se la morte aleggiasse sopra di me. Anzi, non la morte, ma una cosa peggiore, una sensazione d'annichilamento, un'angoscia suprema. E questa angoscia, strappandoci dalla conoscenza delle pure apparenze, ci trasporta di botto e senza transizione alla conoscenza sostanziale delle cose.

Tutto il creato è qualcosa che dovremo perdere un giorno o che un giorno dovrà perdere noi. Il nostro svanire dal mondo, infatti, che altro è se non lo svanire del mondo ai nostri occhi? Riesci a concepirti come non esistente? Provalo; concentra in ciò tutta la tua immaginazione e figura te stesso senza vedere, nè udire, nè toccare, nè ricordare nulla; provalo, e forse dopo chiamerai e trarrai a te codesta angoscia, che viene a visitarci quando meno ce l'aspettiamo, e sentirai il nodo che stringerà la strozza dell'anima, attraverso la quale il tuo spirito respira. Come il corvo fa con la quercia, così la pena che non ha fine ci scolpisce a colpi di becco il cuore per scavarvi il suo nido... Mediante questo supremo travaglio di angoscia conquisterai la verità..."<sup>17</sup>. Dall'angoscia di morte nasce la vita. Don Chisciotte è il paladino della vita, il cavaliere vittorioso della morte, solo perché Alonso Chisciano se ne sentì vinto. Tutta la sua

<sup>16</sup> *Del sentimiento trágico de la vida*, op. cit., pág. 109 e 110.

<sup>17</sup> *Vida de Don Quijote y Sancho*, in *O. C.*, vol. IV, pág. 313.

vita avventurosa, quale ce la racconta il Cervantes, non è che il secondo atto di un dramma che ha il suo prologo e primo atto nel cuore di Alonso. Il primo capitolo della vita di Don Chisciotte, il capitolo chiave senza cui la sua follia rimarrebbe inspiegata, non l'ha scritto Cervantes, ma Unamuno.

GABRIELE BOSCHIERO

Via Costa, 6  
Breganze (Vicenza)  
Italia